

La Corea sotto l'aspetto politico-economico.

Conferenza tenuta il 14 Febbraio 1904
dal socio, ten. di vascello cav. CARLO ROSSETTI

MAESTÀ, SIGNORE E SIGNORI!

Non ricordo più quale scrittore di viaggi lasciò scritto che, per scrivere un libro intorno ad un paese qualsiasi, occorreva risiedervi quattro settimane; non un giorno più nè un giorno meno. In quattro settimane — egli diceva — si ha appunto il tempo di apprendere quel poco che basta a darci l'illusione di conoscere il paese a fondo, laddove, chi vi soggiorni per un tempo maggiore, rischia di apprendere quel tanto che basta a fargli comprendere, che se egli vuole veramente saperne qualche cosa, bisognerebbe vi trascorresse intera la vita.

Queste melanconiche considerazioni mi ricorrono alla mente ora, nell'atto di presentarmi a voi per una seconda volta per parlarvi della Corea sotto l'aspetto politico ed economico. La mia prima visita a quell'Impero durò appunto quattro settimane ed io ne partii con la convinzione, certo non confessata ma sentita, di avere su quel paese un cumulo non lieve di cognizioni. Oggi, dopo un soggiorno assai più lungo, mi accorgo invece di saperne ben poco e la vastità dell'argomento al quale mi trovo di fronte, mi rende assai titubante. Ad ogni modo,

quel poco che io so vi dirò, così alla buona, senza pretesa alcuna, e, considerata anche l'aridità del soggetto, so largo assegnamento su la benevolenza onde vorrete prestare alle mie parole una indulgente attenzione.

Le prime notizie sulla Corea si ebbero in Europa, non avanti la seconda metà del secolo decimo settimo, quando cioè il navigatore olandese Hendrick van Hamel pubblicava in Rotterdam il racconto della prigionia da lui sofferta in quella lontana regione, insieme con vari suoi compagni, dopo il naufragio della nave che li conduceva.

Quella narrazione era peraltro assai povera cosa, e per le condizioni stesse del Hamel, il quale, nocchiere a bordo dello *Sparwer* non si piccava certo d'essere nè un geografo, nè uno scrittore e per le circostanze tristissime tra le quali egli ebbe a trascorrere il suo soggiorno in Corea, onde le notizie da lui recate non potevano di conseguenza che essere molto vaghe ed incomplete.

Passarono quindi gli anni e vani riuscirono per circa due secoli gli sforzi di tutti i navigatori intesi a svelare il mistero in che si chiudeva quella regione.

Bisogna arrivare alla seconda metà del secolo scorso, per trovare una prima volta, nella estesa introduzione all'*Histoire de l'Eglise de Corée* pubblicata in Parigi nel 1874 da Père Dallet, sulla scorta delle relazioni dei missionari apostolici penetrati fin dal 1835 nella penisola, un'esatta relazione su la geografia, la storia, gli usi ed i costumi della nazione coreana.

Frattanto verso quel tempo la Corea s'andava, a poco a poco, aprendo ai traffici dell'occidente. Il missionario francese Maubant, precedentemente già da alcuni cattolici cinesi, era riuscito nel 1836, superando enormi difficoltà, a penetrare e soggiornare per alcun tempo a Seül gettando le prime basi della Cristianità Coreana. Ma di lì a non molto, insieme col vescovo Imbert e col padre Chastan che da poco lo avevano raggiunto, veniva massacrato e con lui tutti i catecumeni.

Tennero dietro altri arrivi di missionari ed altri massacri, finchè nel Settembre del 1863, una divisione di corvette francesi operò una spedizione sul fiume Han nell'intento di ottenere soddisfazione di questi reiterati eccidi.

La spedizione però sortì un esito assolutamente negativo ed il 28 Ottobre dell'anno seguente le navi francesi se ne tornavano a Cefù, donde erano partite, senza nulla aver conseguito.

Poco dopo, fu la volta degli Stati Uniti: lo schooner americano

General Sherman era stato ritenuto dalla bassa marea sopra il fiume Ta-tang presso la città di Pyeng-yang: assalito e distrutto dagli indigeni, tutto l'equipaggio era stato trucidato. Una nave da guerra fu inviata nel 1871 ed un'intera divisione di cinque navi nell'anno successivo, ma per quanto gli Americani s'impadronissero e distruggessero i forti dell'Isola di Kang-hwa, i risultati di questa spedizione non furono praticamente più notevoli di quelli ottenuti dai Francesi.

La Corea era allora sotto il dispotismo del famoso Tai Won Kun, padre dell'attuale imperatore, la cui assunzione al trono, al termine della reggenza paterna, fu d'uopo attendere perchè si stringessero le prime relazioni fra le potenze occidentali e la Corea, relazioni iniziate con un marcato cambiamento nel contegno delle autorità locali verso gli stranieri in genere.

Già nel 1879 un brigantino italiano, la *Bianca Porzia*, si era perduto sulle coste dell'Isola di Quelpart, e l'unico superstite di quel naufragio era stato assai benevolmente accolto ed aiutato dai funzionari Coreani.

Più tardi, nell'Agosto del 1880, S. A. R. il Duca di Genova, al comando della Regia Piro-Corvetta *Vettor Pisani*, visitava il porto coreano di Fusan, e la lettera da Lui inviata al Governatore di Tun-hai, contrariamente alle precedenti abitudini, otteneva pronta risposta.

Nel Settembre dell'anno successivo il medesimo Augusto personaggio visitava ancora il porto di Ghensan e per quanto i tentativi di iniziare trattative commerciali, andassero falliti, pure il magistrato di Ghensan, facendo cosa assolutamente nuova, accettava un'invito a bordo della *Vettor Pisani* e faceva, a sua volta, a S. A. R. una splendida accoglienza.

Non era molto, ma era già qualche cosa, in ispecie ove si rammentino gli insuccessi dei Francesi, dei Russi e degli Americani, che nei primi mesi di quell'anno medesimo 1880, neppure erano riusciti ad ottenere risposta alle lettere da loro inviate alle Autorità Coreane.

Finalmente nel 1883 il primo trattato di commercio e navigazione fu sottoscritto in Cemulpo fra i rappresentanti della Corea e degli Stati Uniti d'America. Con questo trattato si garantiva ai cittadini nord-americani il diritto di commerciare nei porti della penisola già innanzi aperti al commercio giapponese, si concedeva loro di stabilirsi in detti porti entro aree speciali, di goderli il regime dell'extra territorialità sotto la giurisdizione consolare; un trattato insomma affatto simile in sostanza, a quelli che sino da allora legavano la Cina alle Nazioni occidentali.

Seguirono ben presto altri trattati con l'Inghilterra e la Germania nell'83, con l'Italia nell'84, con la Russia nell'85 e la Francia nell'86, ai quali tennero dietro in questi ultimi anni i trattati con l'Austria, il Belgio e la Danimarca, ognuno dei quali contiene naturalmente la clausola della nazione più favorita ed in virtù loro vari altri porti, oltre i primitivi Cempulpo, Fusan e Ghensan, vennero aperti al commercio occidentale.

Un primo effetto dei trattati fu la organizzazione in Corea di un servizio doganale governativo, sulle basi medesime di quello mirabilmente organizzato in Cina da Sir Robert Hart. Tale incarico fu anzi affidato ad una missione di impiegati della Dogana Marittima Cinese, della quale ancora oggi fanno parte integrante i principali funzionari della Dogana Coreana.

La Corea se in tal modo nel 1883 cessava di essere teoricamente un paese chiuso, tale era non di meno ancora praticamente, poi che i continui rivolgimenti interni e più anche gl'intrighi continui delle nazioni vicine non mai permisero d'approfitte largamente dei diritti e dei vantaggi garantiti dai Trattati.

Il Governo Coreano, più debole e forse più corrotto di quello della Cina stessa, non è assolutamente in grado di mantenere l'ordine interno ed è a maggior ragione impotente a far valere i propri diritti di fronte ai suoi inquieti e turbolenti vicini.

La indipendenza della Corea fu sempre un mito. Con gran pompa e vano sfoggio di parole, essa fu proclamata il 1 Agosto del '94: l'Imperatore, allora soltanto Re, pubblicamente misconobbe i legami che lo avvincevano alla Cina ed emanò un decreto speciale, nel quale in 14 capi stabiliva le nuovi basi del suo governo.

L'antichissimo arco fuori le porte di Seùl, su la via di Pechino, sotto il quale il cerimoniale stabilito, fin dal 1637, statuiva dovesse il Re di Ciu-sen recarsi ad incontrare gli inviati dell'Imperatore Cinese, fu distrutto ed in sua vece un nuovo arco sorse a ricordare la conquistata indipendenza.

Ed il giovane partito formato da quei Coreanì che, direttamente cresciuti sotto l'influenza straniera o educati all'estero, sognano anch'essi una patria grande e se non temuta almeno rispettata, credette che il radioso sogno dell'indipendenza si fosse avverato e una nuova èra si iniziasse, èra nuova di prosperità, nella quale, non più costretta nei termini angusti della politica cinese, nè limitate le sue aspirazioni di rinnovamento, avrebbe potuto la Corea evolversi ed avviarsi verso una via novella di civiltà e di progresso.

E un'era nuova si iniziò di fatti; ma fu questa l'era della duplice servitù, non quella dell'indipendenza, in cui i giovani Coreani, ancora nuovi a tutte le ipocrisie della civiltà occidentale, avevano osato sperare.

Il Giappone che con la guerra del 1894-95 era stato causa diretta della dichiarazione dell'indipendenza coreana ed anzi quell'indipendenza avea voluto fosse ufficialmente riconosciuta dal Trattato di Simonoseki, era certo deciso ad avere una Corea libera o per dire meglio non dipendente dalla Cina o da qualunque altra Nazione. E che questa indipendenza non potesse vantarsi di fronte al Giappone, la logica più semplice obbligava a convenirne. A qual pro' si sarebbe il Giappone sobbarcato ad una guerra con la Cina, pur di dichiarare indipendente la Corea, se poi questa avesse dovuto negare al Giappone stesso qualsiasi preponderanza nelle cose del suo Governo? Eppoi, il più elementare dovere di riconoscenza non imponeva forse ai Coreani, fatti liberi mercè le sole armi giapponesi, di seguire costoro in quella via che loro fosse meglio piaciuto additare?

Un tal dovere mancarono i Coreani di riconoscere ed ebbero il torto gravissimo dinanzi ai Giapponesi di scordare che l'indipendenza loro era una cosa bella e buona, ma doveva intendersi a riguardo di tutti e non dei Giapponesi.

Onde fu che appena finita la guerra cino-giapponese, il Ministro del Giappone a Seul credette per alcun tempo dover assolutamente occupare, presso quella corte, la stessa posizione che avanti vi occupava il residente cinese, il quale vi rappresentava, all'epoca del predominio della Cina, la volontà imperiale.

Ora, mentre gli interessi della Cina erano in antagonismo con quelli del Giappone, questi lo erano con quelli della Russia; epperò, subito dopo la guerra del 1895, si estinsero bensì le lotte e gli intrighi fra Cinesi e Giapponesi, ma solo per subito riaccendersi fra Giapponesi e Russi.

Così la Corea, pur non essendo sotto la protezione palese della Russia o del Giappone, era in realtà con alterna vicenda sotto la protezione dell'uno o dell'altro di questi stati, a seconda della maggiore o minore ingerenza dei relativi ministri, od a seconda della maggiore utilità, o per dir meglio del minor danno, che sembrava all'Imperatore potesse dall'uno o dall'altro di codesti ministri derivargli.

Così, chi ha effettivamente retto le cose della Corea fino all'ora presente sono stati i ministri della Russia e del Giappone, rappresentanti alternativamente governo ed opposizione.

In siffatta condizione di cose, i ministri del gabinetto coreano si

doveano naturalmente succedere con una rapidità incredibile: nel 1898, a mo' d'esempio, si ebbero nove successivi ministri degli esteri.

Ora, anche in Corea, la prima preoccupazione di un ministro è quella di revocare senz'altro tutte quelle disposizioni, ordini, regolamenti, buoni o cattivi, ma specialmente buoni, emanati dai suoi predecessori; e con nove ministri all'anno, vi lascio immaginare quale anarchia e quale disordine economico ne debba derivare.

Noto di sfuggita che, come norma generale, il Ministro che cessa di carica è senz'altro inviato in esilio in qualche lontana provincia od in qualche isola dell'arcipelago coreano, forse allo scopo di evitargli la penosa visione dell'opera di distruzione che viene attuando il successore; in qualche caso speciale, il ministro dimesso può anche venire imprigionato ed eventualmente decapitato.

Quando nel 1895, avendo il Giappone allora una incontrastata egemonia nella penisola, il conte Inuye presentò al Re il suo famoso memoriale, le numerosissime leggi che da quello derivarono parvero fossero destinate a divenire la magna carta coreana, sotto l'imperio della quale il giovane partito dell'indipendenza sperava dovesse l'infelice penisola rapidamente e civilmente rinnovarsi.

E invece quelle leggi, dettate da un legislatore straniero, privo di reale conoscenza dei bisogni veri del popolo cui si rivolgevano, restarono lettera morta.

Certo non è a dire che lo spirito informativo delle disposizioni contenute in quelle leggi non fosse eccellente; anzi al contrario: il difetto di origine di tutto il sistema fu appunto che, avuto riguardo al popolo al quale erano dirette, quelle leggi peccavano per eccesso di quantità e di qualità; furono troppe e troppo buone, nel significato che usualmente soliamo dar noi, genti d'occidente, all'aggettivo *buono* applicato ad una legge.

I Giapponesi non seppero tener conto del fatto che l'adozione di quella nuova civiltà cui li avevano decisi le cannonate di Simonoseki e che oggi credono di avere assimilata, richiese loro non meno di quarant'anni di lavoro pertinace (e si noti ch'essi avevano nell'opera faticosa il vantaggio di una precedente civiltà assai più complessa e compiuta che non l'attuale coreana); l'evoluzione da essi compiuta in quarant'anni pretendevano imporre alla Corea nello spazio di pochi mesi: era naturale che fallissero!

Così, per citare un esempio, solevasi per consuetudine antichissima, a simiglianza di quanto ancor oggi si pratica in Cina, tenere annualmente

in Seùl, alla presenza stessa del Sovrano, esami solenni ai quali convenivano i candidati d'ogni parte della penisola e quegli esami, che vertevano esclusivamente su le lettere cinesi, davano accesso a speciali gradi accademici, che soli aprivano la via agli uffici governativi, la grande ambizione di ogni Coreano.

Ora questi esami, giudicati indegni di una nazione che deve avviarsi sul sentiero fiorito della civiltà, sono stati aboliti, ma essi non potevano razionalmente venire sostituiti con altri, mancando la preparazione scolastica ed il sentimento morale della nazione ad assumere una nuova cultura; onde ben si può dire che a quelle cariche si accede oggi con l'unica base del favoritismo e della simonia. La conoscenza delle lettere cinesi, la quale per altro importava la conoscenza di tutta la storia e la filosofia cinese dalla quale direttamente derivarono tutti gli istituti della nazione, non era molto, ma era pur sempre un titolo per procedere ad una graduatoria via di merito, e ad ogni modo era assai meglio del nulla di oggi.

Il sovrano governava prima di allora con l'aiuto di due ministri che si chiamavano il Ministro di destra ed il Ministro di sinistra: nessun governo civile ha una simile organizzazione, e però era necessario di abolirla al più presto. Oggi la Corea ha il suo bravo gabinetto composto di nove ministri con a capo un presidente del consiglio; ogni Ministro ha il suo Vice-ministro, il suo gabinetto particolare; ogni ministero è suddiviso in molteplici direzioni generali, divisioni, ispettorati, le cui mansioni rispettive sono ben definite da apposite leggi e regolamenti che videro la luce nella *Gazzetta Ufficiale* di Corea. Noto per incidenza che vi è perfino un Commissariato generale dell'emigrazione ed un Ufficio centrale di pesi e misure. Ma la conclusione di questa magnifica organizzazione scritta? La conclusione è che invece di pagare due ministri la Corea ne dovette pagar nove e chi dicesse la cosa pubblica, a prescindere dalle ingerenze esterne della Russia e del Giappone, furono tuttora il cosiddetto dipartimento della casa imperiale, vale a dire, le dame di palazzo, gli eunuchi, i cortigiani e gli stregoni.

E l'enumerazione dei risultati negativi di queste leggi inopportune potrebbe continuare a lungo.

Che dire delle finanze dello Stato? La Corea è paese fertilissimo, ricco di giacimenti auriferi, il popolo è di costumi semplici e lavoratore, non di meno i debiti si sommano ai debiti, il popolo è letteralmente schiacciato sotto il peso delle tasse, stabilite ed esatte col sistema più

inumano e vessatorio che immaginare si possa, le casse sono sempre vuote ed i funzionari non pagati.

Questa appunto la causa di siffatta condizione di cose. Attualmente in Corea vige il sistema pel quale chi vuole ottenere una carica governativa deve cominciare con pagare una forte somma al dipartimento della casa imperiale; somma variabile, naturalmente, a seconda dell'importanza dell'ufficio che si vuole conseguire. Ottenuta che sia la nomina, il novello funzionario sa perfettamente che non passeranno due anni che la sua carica sarà assunta da un altro, epperò egli deve affrettarsi ad accumulare in questo frattempo quel tanto che basti a compensarlo della somma già versata e lasciargli ancora quel tanto che gli possa assicurare una onesta agiatezza per il rimanente dei suoi giorni.

Notiamo ancora che il Governatore di una provincia, il prefetto di un distretto, o il magistrato di un villaggio sono sempre tenuti direttamente responsabili dal governo centrale dell'ammontare delle tasse fissato in precedenza per ogni suddivisione territoriale dello Stato. Se al tempo determinato egli non sarà in grado di far pervenire in Seul quella fissata somma, corre rischio di essere ritenuto personalmente debitore del rimanente ed in caso di non effettuato pagamento, entro un dato periodo, rischia di essere destituito, imprigionato od esiliato.

Il buon funzionario previdente allora che fa? Ordina delle sovra-tasse per suo conto. Così ad esempio, quel Governatore che dovesse annualmente consegnare una somma di 100 mila dollari, in base alla tassa del decimo sulle entrate di ognuno degli abitanti della sua provincia, per far fronte ai possibili mancati pagamenti, e provvedere ai suoi particolari compensi, stabilirà senz'altro il pagamento di due decimi anzichè di uno. I vari prefetti distrettuali, responsabili a loro volta verso il Governatore, porteranno a quattro questi due decimi. I magistrati dei singoli villaggi non potranno non portarli ad otto, finchè giungiamo all'incaricato materiale dell'esazione dell'imposte, funzionario al solito non pagato, che aggiungerà un nono decimo per il suo disturbo.

Così al povero contadino che ha sudato travagliosamente tutto l'anno, è lasciata almenò la soddisfazione di godersi un decimo del suo raccolto.

Questa rapacità dei funzionari coreani è addirittura sbalorditoria e non sono rari i casi in cui i contadini esasperati finiscono coll'ammazzare taluno di costoro.

La legge pertanto non consente che sia lasciato al contadino meno di quanto gli è necessario per vivere. Ed i contadini i quali sanno ciò

e sanno pure che tutto il superfluo che essi riusciranno a ricavare dalla terra, non andrà a loro beneficio, ma a pro' dei magistrati, si regolando appunto in modo da non ritrarre che il mero necessario.

È impossibile dire delle finanze coreane, senza far cenno del celebre Yi Yong Ik, che delle finanze è appunto il temuto Ministro. Nè questa è la sola sua carica, poichè oltre ad essere un brillante colonnello di cavalleria, è anche comandante della Guardia Imperiale, Direttore della Zecca e della Stamperia Governativa, Custode del Tesoro Imperiale, Direttore dell'Amministrazione del monopolio del Gin seng, Primo Presidente dell'Alta Corte di Giustizia, ecc. ecc..

Figlio del popolo, dotato di una istruzione più che mediocre, in un paese ove la classe nobile, *yang-ban*, ha, e sempre ha avuto, la direzione esclusiva degli affari, dalla modesta professione di minatore, Yi Yong Ik, trovò modo di inalzarsi fino alle più alte cariche della gerarchia ufficiale. In questa sua prodigiosa carriera egli fu molto aiutato dai Russi, da lui costantemente favoriti, sì da essere ultimamente considerato come il capo più influente del loro partito; ma molto più egli dovette alla sua scaltrezza ed all'apparente sincera devozione sempre nudrita per S. M. l'Imperatore che a lui, si dice, dovesse in gran parte il buon esito della sua fuga alla Legazione di Russia dopo l'assassinio della Regina, nel febbraio 1896.

Anima ciecamente venduta al suo signore, nel disimpegno del suo ufficio più importante di ministro delle finanze, fatto segno continuamente dalle insidie di innumerevoli nemici, sì interni che esterni, (e fra questi da notarsi in prima linea, Americani e Giapponesi, da lui sempre ostacolati nei rispettivi disegni di egemonia economica e politica) Yi Yong Ik, capì che l'unico mezzo per conservare la sua posizione era di rendersi assolutamente necessario all'Imperatore, facendosi il cieco strumento della autorità imperiale ed agevolando l'incosciente oniomania della Corte Coreana, col sottrarre alla cassa dello stato a lui affidata qual si sia somma gli fosse dall'imperatore richiesta, per grande che fosse e per quanto magre le risorse dell'erario.

È a lui che la Corea deve la sua riforma monetaria la quale dette origine a una zecca completa sorta in Seul, e munita di un macchinario perfezionato e moderno; e ad una nuova valuta in nikel che sostituì gli antichi yang, quelle piccole monetine di bronzo con un foro quadrato nel mezzo, che ancor oggi si usano in Cina. Oggi per il continuo deprezzamento del nikel, per la troppo abbondante coniazione degli spezzati, per il numero veramente strordinario di monete false introdotte si

può dire quotidianamente a sacca dal Giappone, ma soprattutto per la meravigliosa ignoranza di Yi Yong Ik in materia economica, la riforma appare essere stata più tosto dannosa che di vantaggio alle finanze coreane. È non di meno fuori dubbio che egli la promise in buona fede questa riforma, per evitare che con l'adozione per parte della Corea della valuta giapponese, come altri proponeva, non venisse quest'impero a rendersi anche maggiormente tributario dell'impero attiguo.

Per dare un'idea delle particolari attitudini di questo personaggio in materia finanziaria, ricorderò che una volta, dovendo far fronte ad un pagamento di qualche centinaio di migliaia di dollari e non avendo Yi Yong Ik una tal somma in cassa, pensò di far stampare dalle officine della Zecca di cui è direttore, un certo numero di francobolli da un dollaro, per un valore corrispondente all'ammontare della somma da pagarsi. Li spedì poi al suo collega delle Poste e Telegrafi, con preghiera di spedirgli subito il valente. L'altro naturalmente si rifiutò e poco mancò che Yi Yong Ik, indispettito, non lo facesse destituire: non fu mai ad ogni modo possibile di fargli comprendere l'assurdità del suo progetto.

Recentemente si era fitto in capo di aprire una banca nazionale coreana ed io potei appunto vedere alla zecca che egli stesso volle farmi visitare, le banco-note che si stavano fabbricando a tal uopo. Naturalmente i capitali per questa banca mancavano, ma di ciò egli non si preoccupava affatto, bastandogli di fare dei biglietti di grosso taglio: e poi — diceva — via via che avremo qualche pagamento da fare, lo faremo con biglietti nostri, e siccome la carta non ci manca, così potremo sempre far fronte ai nostri impegni ed in breve la Corea diventerà il paese più ricco del mondo. E si stupiva che un'idea così semplice non fosse mai venuta in testa a nessuno.

Il cattivo esempio in questi affari bancari glie lo avevano offerto i Giapponesi stessi. La Dai Ichi Ginko, Prima Banca Nazionale Giapponese, ha in Seul una succursale che emette delle speciali banconote valevoli solo per la Corea, non garantite da alcuno. Questa stessa banca è autorizzata in Giappone all'emissione di valori, ma colà essa si trova sotto la immediata sorveglianza del Governo; laddove in Corea essa è libera da qualsiasi controllo. Ora avvenne lo scorso inverno che, dovendo questa banca effettuare un pagamento al governo coreano, pensò bene di farlo in valuta cartacea. Il Governo rifiutò di accettarlo, esigendo invece il pagamento in oro. Successe un pandemonio: il Ministro Giapponese era allora in congedo in Giappone ed il giovane incaricato d'affari che ne

teneva le veci si coprì di gloria inviando un *ultimatum* al governo coreano col quale si concedevano ventiquattro ore di tempo per accettare tutta quella carta per un valore nominale di oltre cinquecentomila dollari e fare affiggere a tutte le porte della città un bando col quale si ordinava a tutto il popolo di accettare quella valuta per il commercio giornaliero, senza di che le truppe giapponesi di Seul si sarebbero senza meno impadronite del Palazzo Imperiale e delle Tombe degli antenati dell'Imperatore. Contemporaneamente il telegrafo annunciava la partenza dal Giappone di una divisione di navi da guerra. Che poteva mai fare la povera Corea? Piegare il capo e contentarsi di tanta carta in luogo di tanto oro. Non si può quindi ragionevolmente fare un gran torto a Yi Yong Ik se la carta prese da allora agli occhi suoi una sì grande importanza.

Ultimamente i Giapponesi erano riusciti a convincere il governo coreano, che era assolutamente necessario per la Corea di mettersi sulla via di possedere una grande marina. I Ministri coreani se ne persuasero subito; un paese come il loro non poteva assolutamente fare a meno di un siffatto organo di civiltà, tanto più che se ancora mancavano le navi, non era così del personale, poichè nei quadri della Direzione Generale della Marina da Guerra già figurava infatti un numeroso stuolo di ufficiali tra cui non meno di dodici ammiragli. Ad evitar loro ogni disturbo, i Giapponesi vollero essi stessi provvedere la Corea della sua prima nave da battaglia, e a tal uopo ecco un bel giorno arrivare a Cempulpo una decrepita nave carboniera, dipinta per l'occasione in bianco, provvoluta di quattro cannoni da 6 c/m., e battezzata col pomposo nome di incrociatore. Si ha un bell'essere Coreani, ma certe cose non si può a meno di notarle ed il Ministero competente si rifiutò energicamente di accettare quell'istrumento guerresco. Ire del Giappone. Yi To Ciai, Ministro degli Esteri, non sa più che farsi: stretto da una parte dal Ministro del Giappone che fulmina e minaccia rappresaglie, premuto dall'altra dal Ministro della Guerra, interim della Marina, che non vuol cedere, e, per giunta, come se non bastasse, Yi Yong Ik che sotto il pretesto di non essere stato interrogato in proposito rifiuta di conoscere come valido il contratto e fa sapere che in nessun caso pagherà. Ma è inutile continuare nella cronistoria di questo affare, che la conclusione già si prevede a priori: la povera Corea si prese il bello arnese di guerra e fu obbligata dal Giappone non solo al pagamento dei seicento mila e tanti dollari contrattuali, ma a quello ancora di una multa di non so

quante centinaia di dollari al giorno per tutto il tempo che durò la controversia.

Ed il pagamento non fu mica fatto in carta!

Queste vicende della marina coreana mi traggono a parlare dell'esercito di quella nazione.

La Corea possiede ora attualmente forse un quindicimila uomini sotto le armi, molto probabilmente meno che più, di cui circa cinque o sei mila formano la guarnigione di Seul, e gli altri si trovano all'interno nelle varie capitali delle 13 Province e nei porti aperti.

Come soldato il Coreano val ben poco: possiede fino a un certo punto delle qualità decorative, che hanno origine dalla vanità innata in ogni Coreano, sempre fiero di pavoneggiarsi in un costume differente, ma tutto finisce lì, chè mancano assolutamente di disciplina, di energia e direi anche di coraggio se si deve giudicare dall'azione negativa svolta sempre da essi in tutti i torbidi che si spesso rattristarono il loro paese.

Quando nel '95 per volontà del conte Inuye fu organizzato in Corea un esercito all'Europea, ed una missione di ufficiali istruttori venne a tal uopo richiesta al Governo giapponese, i soldati coreani ricevettero tutti delle uniformi alla foggia giapponese, espressamente fabbricate a Tokio. Ma ecco che poco dopo accaddero i famosi torbidi che condussero all'assassinio della Regina ed alla fuga del Re alla Legazione di Russia: l'influenza russa prese il luogo della giapponese e gl'istruttori giapponesi, rinviiati in patria, furono sostituiti da altrettanti russi, ed ecco allora i soldati coreani smettere la giubba nipponica per la veste cosacca. E non eravamo che al primo anno di esistenza dell'esercito coreano. La nuova uniforme si mantenne per un biennio, ma poi quando per ripetute richieste ed insistenze del Giappone, venne anche per i Russi la volta di essere congedati, di nuovo l'uniforme giapponese tornò in onore. E via via di questo passo, senza fine riuscirebbe il racconto delle strane ed innumerevoli vicende dell'abbigliamento dei soldati coreani.

Il capo supremo dell'esercito è l'Imperatore e di questa sua qualità ne fan prova gli undici galloni che egli reca sul braccio.

L'Imperatore di Corea, non ha nome personale: egli è l'Imperatore. Nei libri e nei giornali europei esso è conosciuto sotto il nome di Li Hsi, ma questo non è che il nome cinese della sua casa, poichè Li Hsi appunto significa famiglia di Li o di Yi, come direbbesi in Coreano.

Egli è il 28° monarca dell'attuale dinastia e passerà certo alla posterità con nome di « giò » col quale soglionsi denominare i sovrani

il cui regno ebbe a soffrire dei disastri della guerra, poichè certo non vi fu mai in Corea un altro turbato al par di questo da ogni sorta di calamità.

Egli nacque in Seùl nell'anno Im-cià, corrispondente al 1852, il 25° giorno della 7ª luna. Suo padre era il Principe Yi, che aveva il grado massimo di Heung Sun Kun, ma è in generale più conosciuto sotto il nome di Tai Won Kun, o Signore della Gran Corte.

Nel 1864, adottato dalla Regina Ciò, egli successe a Yi Ping, fratello di suo nonno; ma siccome non aveva che dodici anni, suo padre assunse la reggenza.

Il Tai Won Kun, fu il vero cattivo genio della Corea, e la causa diretta di tutte le sventure del suo disgraziato figliuolo. Durante la sua reggenza, che si protrasse fino al 1873, il partito reazionario spadroneggiò il paese; avvennero i famosi massacri di cristiani e la conseguente spedizione francese e più tardi quella americana.

Appena cessata la reggenza, il giovine re apre il paese agli stranieri e firma i primi trattati, ma il Tai Won Kun non ne vuol sapere e congiura nell'ombra contro il figlio. Nel 1876 il re di Corea è invitato dal padre ad avvelenarsi. Alcuni fedeli cortigiani lo aiutano a sottrarsi ad una tale ingiunzione e gli salvano la vita, ma il Tai Won Kun si vendica su di essi dello scacco ricevuto e dando prova di una moderuità davvero sorprendente in così fiero reazionario, manda ai suoi nemici delle bomboniere esplosive riuscendo in tal modo a spedirne parecchi all'altro mondo. Nel 1882 egli cerca di far uccidere la Regina e per circa un anno si crede da tutti che egli abbia raggiunto il suo intento; invece la Regina era riuscita a porsi in salvo con l'aiuto delle sue donne e dopo che già le erano stati celebrati dei grandi funerali di Stato e resi solenni postumi onori, eccola ricomparire sulla scena della politica coreana. Il Tai Won Kun è finalmente preso, messo a bordo di una cannoniera cinese e spedito prigioniero in Cina a Pao Ting Fu. Intanto il paese in preda ad una guerra giornaliera è occupato da truppe cinesi e giapponesi. Nel 1884 una nuova rivoluzione mette a soqquadro Seùl, nuove congiure sono ordite contro il re, e lo sventurato sovrano cerca uno scampo fuggendo sulle spalle di un eunuco nel campo cinese fuori le mura della città. Nel 1895 il Tai Won Kun rientra in Corea e subito il partito a lui contrario cerca di farlo saltare in aria scavando una mina sotto la sua residenza. La distanza però è male calcolata e lo scoppio della polvere non fa crollare che la camera attigua a quella occupata da quell'illustre personaggio. Così stando le

cosa egli non pone tempo in mezzo, e poco dopo, dovendo tutta la famiglia reale recarsi in forma ufficiale a sacrificare in un tempio situato ad una decina di miglia da Seùl, il Tai Won Kun, adducendo una lieve indisposizione, si esime dall'intervenirvi. Giunto il real corteo al luogo stabilito, a pochi passi dal luogo ove eran raccolti il Re, la Regina ed il Principe ereditario, avviene lo scoppio di una mina sotterranea che toglie la vita a un ministro, mentre i reali non dovettero la loro salvezza che alla cattiva qualità della miccia, bruciata fuori tempo.

Tali vicende correvano nei primi mesi del 1895, e poco tempo appresso, nell'ottobre di quel medesimo anno, la Regina cade vittima e questa volta per davvero, di una nuova congiura ordita dai Giapponesi con l'aiuto del Tai Won Kun. Essa è assassinata nel modo più barbaro in una stanza del Palazzo. Il corpo è trascinato fuori ed arso nel parco retrostante, il così detto Parco dei Cervi.

Ne seguono altri torbidi ed altre rivolte. Intanto i Giapponesi hanno occupato militarmente la città e lo stesso Palazzo ove il re è tenuto prigioniero, se non apertamente, certo di fatto.

Egli però non poteva facilmente dimenticare la parte presa dai Giapponesi nell'assassinio della sua consorte, ed ora che si trovava sotto la loro custodia, più che mai temeva per la propria vita. Un bel mattino, mentre tutti i guardiani lo credevano ancora a dormire, egli nascosto in una delle portantine che servono al trasporto delle dame di Palazzo se ne scappa alla Legazione di Russia, ove appena giunto ordina la destituzione di tutti i ministri del suo passato gabinetto ed alcuni ne fa decapitare. In questa fuga egli fu molto aiutato dalle due dame Pak e Om, la quale ultima venne poi elevata al rango di Whang Kui Pi, o Consorte privata del Sovrano, ed è appunto quella tal Lady Om che tanto ha intrigato i giornalisti occidentali i quali, non sapendosi render conto di quel titolo di Lady applicato ad una coreana, la fecero a volta a volta americana, russa e giapponese.

Alla Legazione di Russia il Re rimase circa un anno in attesa che gli fosse costruita la sua attuale residenza, che egli volle per maggior sicurezza in prossimità delle Legazioni straniere.

Nel 1897, poi, non contento forse del titolo di Re indipendente acquistato di recente, e quasi a compensarsi delle passate peripezie, il sovrano di Corea si auto eleva alla dignità imperiale e cambia il nome del suo stato da quello di Ciu-sen o Regno della Quietè Mattutina in quello di Tai Han o « Impero del Gran Han », *han* essendo il nome

generico delle 13 grandi divisioni provinciali della Corea e dei tre antichissimi stati della penisola, Ma-han, Pien-han e Cin-han.

Finalmente nel Febbraio del 1898 muore il Tai Won Kun, così ben definito da quello scrittore indigeno che disse aver egli *viscere di ferro e cuore di pietra*. Ma non con questa morte del suo maggior nemico, cessano le disgrazie dell'infelice monarca. Nel luglio dello stesso anno una nuova congiura tenta di costringerlo ad abdicare e nel settembre dell'anno successivo il caffè della tavola imperiale viene avvelenato, ma tanto per l'Imperatore quanto per il principe ereditario le conseguenze si restringono ad una buona malattia.

Fisicamente l'Imperatore è più piccolo di statura della media dei Coreani e di aspetto assai simpatico. Il suo viso manca forse di espressione quando è silente, ma appena si mette a parlare il viso gli s'illumina, animato da un piacevole sorriso.

La sua voce ha un timbro simpatico, è ben modulata, parla rapidamente, facilmente e distintamente. Nelle conversazioni è assai vivace e parla con nervosa energia.

Egli è sempre stato accessibile agli stranieri ed è sempre stata cosa assai facile l'ottenere un'udienza, non solo per gli agenti diplomatici, ma eziandio per i comuni residenti europei o distinti viaggiatori di passaggio per la capitale. Poche cerimonie si richiedono per queste udienze. La persona che va all'udienza è al solito accompagnata da un ciambellano ed un interprete i quali indossano il curioso vestito di corte col cappello ad ali speciale alla Corea. Entrando nella modesta saletta ove si tiene l'Imperatore che ha ai lati il Principe ereditario, il Principe Min Yung Whan, gran cerimoniere di Corte, e qualche altro gran personaggio, il visitatore fa i tre inchini di prammatica. Sua Maestà quindi si intrattiene affabilmente con l'ospite al quale rivolge a volte domande stranissime, e di regola quasi tutte le interrogazioni mosse dall'Imperatore sono poi ripetute dal Principe ereditario, rendendo così necessaria una duplice identica risposta.

Intellettualmente S. M. gode fama di essere versatissimo sia nella conoscenza dei caratteri cinesi che in quella dell'alfabeto indigeno *cupmun*, qualità queste che assai di rado van congiunte. Grande pure si vuole sia la sua competenza nella storia del suo paese antica e moderna e si dice che quando qualche dubbio sorge tra ministri o cortigiani circa qualche punto di storia o intorno a qualche antico costume, è sempre S. M. che lo scioglie con mirabile esattezza.

Benchè egli non sia considerato con quella religiosa venerazione

con cui vogliono essere riguardati i sovrani di altri stati asiatici, pure egli è universalmente amato dal suo popolo. Assai di frequente si sentono lagnanze su questo o quell'altro ministro o funzionario, ed il malcontento del popolo verso il governo è certo grandissimo; nondimeno per il sovrano non vi sono mai che parole affettuose e benevole.

L'Imperatore di Corea, di abitudini semplici, lavora soprattutto la notte ed i consigli dei ministri ch'egli in generale presiede sono quasi sempre tenuti in ore notturne. In tutte le faccende dello Stato egli dimostra sempre una grande serenità e la maggior sollecitudine per il benessere del suo popolo. Sfortunatamente egli manca interamente di qualsiasi energia, il che permette ai suoi cortigiani di valersi appunto della sua bontà a danno di quel popolo ch'egli vorrebbe felice.

Altra grave iattura è l'influenza grandissima che stregoni, indovini e negromanti d'ogni specie, hanno su l'animo imperiale. Quando un indovino ha manifestato il suo parere sopra una determinata questione non vi è nulla al mondo che possa decidere l'Imperatore a seguire altra via all'infuori da quella dall'indovino additata. Alla morte della regina Nin, l'Imperatore le decretò grandi esequie di Stato e il di lei corpo venne seppellito con solenni onori e spesa ingente, oltre cioè il mezzo milione di dollari, in una località presso Seùl. Bastò che poco dopo un'indovino insinuasse nell'animo di S. M. il dubbio che quella località fosse nefasta e che in essa lo spirito della defunta regina vi si trovasse a disagio, perchè l'Imperatore ordinasse senz'altro l'esumazione ed il trasporto altrove, con altra identica spesa, delle spoglie reali. Questa influenza degli indovini a Corte è un elemento che occorre sempre tener presente nelle relazioni diplomatiche colla corte coreana. Quante lungaggini di procedura, quante noie d'ogni sorta possono essere risparmiate e tolte di mezzo con una semplice parola detta a tempo da uno di cotesti stregoni!

Per aiutare S. M. specialmente nei rapporti del governo coreano colle nazioni occidentali, è intorno a lui un certo numero di impiegati stranieri, generalmente conosciuti in Corea col titolo di *Foreign Advisers*, Consiglieri Stranieri. Se ne togliamo l'italiana, ve n'ha di tutte le nazionalità, inglesi, americani, tedeschi, francesi, belgi, russi, giapponesi; e sono costoro imposti al governo coreano non dall'utile proprio bensì dalle pressioni dei vari ministri esteri residenti a Seùl, ognuno dei quali vuole naturalmente avere uno zampino negli affari dello Stato.

Facendo astrazione dai titoli più o meno pomposi coi quali essi sono distinti nei ruoli e nei bilanci, come regola generale il loro prin-

cipale ufficio è quello di « informatori » del ministro della propria nazione, e pel governo coreano non rappresentano che una passività annua di parecchie migliaia di dollari, senza aggiungere a questo danno immediato quello mediato di tutti gli imbarazzi che essi creano. Bisogna tenere a mente che se la Russia e il Giappone erano le due nazioni che più accanitamente si contendevano il dominio della penisola, e ne abbiamo una dolorosa esperienza in questi giorni, le altre potenze non se ne stavano certo con le mani in mano e se per avventura un ministro qualsiasi riusciva a strappare una concessione a favore di un suo connazionale, eccovi tutti gli altri ministri precipitarsi dall'Imperatore con altrettante domande di altrettante concessioni. Magari poi nessuno le utilizzerà: ma non importa, non forse tutti i trattati contengono la clausola della nazione più favorita?

Un caso tipico è quello delle scuole. Si sa che in Estremo Oriente la lingua più conosciuta, quella che serve per tutte le transazioni, sia diplomatiche che commerciali, fra gli europei di diverse nazionalità e fra questi e gli indigeni, la *lingua franca* insomma, di quei paesi, è l'inglese. Si capisce quindi come tanto in Cina quanto in Giappone esistano delle scuole governative di lingua inglese e fu saggio consiglio del governo coreano quello di impiantare anche in Seùl alcune scuole consimili destinate a formare degli interpreti e dei funzionari che potessero trattare direttamente cogli stranieri. Così sorsero successivamente in Seùl tre scuole governative alla cui direzione vennero preposti tre sudditi britannici. Agli occhi dei ministri esteri questo provvedimento apparve poco meno che una violazione dei trattati: il ministro di Francia pretese l'apertura di una scuola in lingua francese, quello di Russia di una scuola di russo, e così di seguito. A farvela breve, oltre alle tre scuole inglesi esistono oggi in Seùl, una scuola governativa francese, una russa, una tedesca, una cinese ed una giapponese, tutte, ben inteso, affidate alle cure di professori stranieri lautamente retribuiti dalla Corea sul cui bilancio queste scuole gravitano per oltre centomila dollari. Passi ancora per il francese, passi per il russo ed il giapponese: vi può essere per il governo coreano stesso qualche utilità ad avere i funzionari che parlino queste lingue; ma il tedesco? Voi a meno di conoscere le lingue locali non potete andare in una colonia tedesca qualsiasi e farvi capire dagli indigeni, se non sapete almeno quattro parole di inglese: così è nell'Africa orientale, così è nell'Arcipelago di Bismarck, così a Kiao Ciao: nella Corea stessa i 42 tedeschi che si trovano sparsi per la penisola, se non sapessero che la loro lingua starebbero freschi davvero! Eppure chi po-

trebbe mai dire che cosa sarebbe successo alla povera Corea se non avesse subito accondisceso alla strana domanda? A far poco una dimostrazione navale in piena regola!

Queste le condizioni attuali della Corea: mancanza completa di energia per parte del Sovrano; corruzione dei funzionari ed inframmettenza degli stranieri.

Ed il popolo? Il povero popolo, vessato in ogni guisa, collo spettro perenne della fame davanti a sè, si dibatte nella più nera miseria, in quella miseria della quale è più facile morire che non vivere. Avvilito, sfiduciato, con quel fondo di passiva rassegnazione che è in ogni animo orientale, sopporta ogni cosa pazientemente e niuna speranza osa nutrire per un avvenire migliore.

E sarebbe invece proprio oggi, oggi che il Giappone con tutta la prepotenza della sua nuova civiltà occidentale e l'orgoglio delle sue recenti vittorie militari e diplomatiche, lavora di gran lena, con una energia ed una costanza che sorprenderebbero in un altro popolo asiatico, per renderlo schiavo ed impadronirsi delle sue terre, necessarie alla grande emigrazione giapponese: oggi in cui la Russia gravita su di lui con tutta la mole di quel vasto impero continentale che dal possesso della piccola penisola vedrebbe moltiplicata la sua potenza: è proprio oggi che per resistere a queste tendenze, per continuare a vivere, il popolo coreano avrebbe bisogno di tesori di energia, di virtù civili e di valor militare.

Per la salvezza, la rigenerazione forse anche, di questa gente infelice, una sola via restava aperta, quella cioè di un controllo internazionale che venisse ad esercitarsi su tutti i rami dell'attività nazionale coreana e nel solo interesse di questa, istruisse questo popolo, lo rialzasse moralmente davanti a sè ed al mondo intero e paralizzandone le funeste tendenze, scuotendolo dal suo torpore, ravvivando le spente energie, infondesse in lui nuova vitalità.

Ma questo era un sogno più assurdo ancora della stessa Repubblica di Platone. La nostra cristiana civiltà occidentale non è adatta a siffatte opere di disinteressata umanità, essa davanti a cui altre razze già scomparvero ed interi continenti si spopolarono.

No, nessuno venne a porgergli un aiuto: assimilato dalla Russia od oppresso dal Giappone, non monta, la fine del popolo coreano è segnata da un destino inesorabile.

Già questa nostra vecchia Europa si è scossa al frastuono di lontane voci guerriere urlanti nella penisola, voci straniere, fatte aspre, tonanti,

dalla contesa — ed in esse, nel tumulto della mischia dilagante in altri lidi, è prossimo a spegnersi inudito l'ultimo gemito della vittima, l'ultimo anelito di una nazione morente. Quel giorno l'Impero di Corea avrà cessato di esistere.

Dispersi, oppressi (perchè non massacrati?), i Coreani, morti già come nazione, non sopravviveranno a lungo come unità etnica.

Ed il secolare Paese della Quiete Mattutina sarà fatalmente piombato nella Notte senza Risveglio.
